

L'era della giustizia climatica. Prospettive politiche per una trasformazione ecologica dal basso.

di Paola Imperatore e Emanuele Leonardi
(Orthotes, 2023, pp. 164, Euro 17,00)

Intervista a Emanuele Leonardi di Paolo Cacciari



Paola Imperatore (già autrice di *Territori in lotta. Capitalismo globale e giustizia ambientale nell'era della crisi climatica*, Meltemi, 2023) e Emanuele Leonardi (ultima sua fatica: *Handbook of Critical Environmental Politics*, 2022 – curato con Luigi Pellizzoni e Viviana Asa-

ra) ci accompagnano in un tour all'interno del pensiero che muove i movimenti sociali e territoriali che negli ultimi tempi, dal 2019 almeno (anno di svolta nella consapevolezza di massa della dimensione epocale del cambiamento climatico), si battono per la decarbo-

nizzazione dei cicli di produzione e consumo. Vero è che scienziati della natura, economisti eterodossi e avanguardie politiche avevano certificato da tempo, almeno dal Summit della terra di Rio de Janeiro del 1992, la deriva catastrofica imboccata dalla megamacchina termindustriale, ma oggi le sue macroscopiche evidenze empiriche fanno gridare alle giovani generazioni che il re è nudo. Ciò è avvenuto grazie all'“effetto Greta” (*The Climate Book*, Mondadori, 2022), certo, ma aggiungerei subito anche altre figure di attiviste come Carola Rackete (*Il mondo che vogliamo*, Garzanti, 2019) e, in generale, la riscoperta di uno sguardo ecofemminista sulla natura (*Reincantare il mondo*, Silvia Federici, Ombre Corte, 2018), che trovano le loro radici profonde in *Primavera silenziosa* di Rachel Carson (Feltrinelli, 2016 [1962]). Un capitolo del libro è significativamente dedicato alla storia delle lotte sulla giustizia ambientale.

Quando i movimenti climatici gridano “Ci state rubando il futuro” non lo fanno solo per protestare contro la sottrazione netta di risorse materiali non rinnovabili dissipate in modo irreversibile - oltre che stupido - e nemmeno solo per difendere la salubrità dell'aria che respirano o delle acque che bevono, denunciano anche una forma di ingiustizia e di violenza nell'appropriazione dei beni comuni fondamentali universali da parte di ristrette élite di plutocrati a capo di poche compagnie transnazionali. La dimensione etica e sociale fa quindi parte integrante della coscienza dei nuovi movimenti climatici come Fridays for Future, Extinction Rebellion, Ultima Generazione, End Fossil e molti altri che operano a scale territoriali diverse.

La ricerca dei due autori va alla scoperta dei collegamenti esistenti tra lotte climatiche, economia e politica. Scrivono: «La costruzione di questi movimenti risponde all'esigenza di affrontare il nesso tra crisi climatica, capitalismo fossile, patriarcato e colonialismo» (p.105). La auspicata «convergenza tra l'ecologismo radicale e il mondo del lavoro» (p. 160) è una questione aperta persistente nella storia dei movimenti operai e della sinistra politica che, specie in Italia, ha visto affermarsi esperienze di eccezionale valore, assieme ad altrettante battute d'arresto. Imperatore e Leonardi ricordano le lotte contro la compensazione monetaria della nocività nelle fabbriche, il no al nucleare compreso quello “di pace”, la nascita dell'“epidemiologia popolare” di Medici-

na Democratica, i pionieri dell'agrobiologia... fino alle resistenze delle comunità territoriali di lotta contro mega-opere inutili e dannose; Val di Susa docet. Un capitolo del libro è dedicato alla splendida vertenza della GKN di Campi Bisenzio.

Secondo gli autori i nuovi movimenti che si richiamano alla giustizia climatica hanno consapevolezza delle cause economiche strutturali e delle responsabilità politiche che generano il biocidio in atto, così come sono coscienti che le risposte fin qui date dalle infinite conferenze internazionali, dai protocolli e dalle agende dell'Onu sono autoinganni (il famoso, dissacrante “bla, bla, bla”) se non vere e proprie truffe. Le strategie che gli autori definiscono «transizione ecologica dall'alto» si sono rivelate un fallimento. Il capitalismo green si basa sulla chimera del *decoupling*. E il “disaccoppiamento” tra crescita del valore monetario delle merci e diminuzione degli impatti ambientali affidato ai meccanismi di mercato (*carbon trading*, imposte e incentivi, *trading system* delle autorizzazioni ad inquinare, ecc.) si è dimostrato un grimaldello per capitalizzare la natura e mercificare i “servizi ambientali”. Il biocapitalismo riesce a mettere a profitto anche gli ecosistemi.

Imperatore e Leonardi riassumono bene, nei primi due capitoli del libro, l'evoluzione convergente dei movimenti climatici attorno alla critica radicale al sistema socioeconomico capitalista neoliberista con il suo portato odioso di diseguaglianze nella distribuzione delle ricchezze, con il sacrificio neocoloniale del Sud globale e le azioni genocide contro i popoli indigeni. Riconoscono «la comune matrice della violenza ambientale e di classe» (p.108). Una “giusta transizione ecologica”, quindi, non può che avere una natura sociale e non può che venire «dal basso», dalle «soggettività subalterne» (p.126), dalle lotte delle popolazioni oppresse e delle classi sfruttate. Insomma, i movimenti climatici - se non vogliono limitarsi a fare appelli al buon cuore dei decisori politici, alla obiettività dei media e alla moralità dei manager - agiscono di fatto in un orizzonte politico e si confrontano con le scelte concrete che vengono messe in campo *dall'alto* dai governi a partire dalle varie versioni di Green Deal varate di qua e di là dell'Atlantico. Ed è proprio qui, sul terreno dell'efficacia delle azioni dei movimenti, che il confronto è aperto tra i vari soggetti di movimento.

Emanuele Leonardi è un ricercatore che insegna sociologia economica presso l'Università di Bologna. *Gli interessi di ricerca sono rivolti all'ecologia politica, all'ambientalismo operaio e ai movimenti per la giustizia climatica. Fa parte della European Society of Ecological Economics. Suoi articoli sono ospitati in riviste prestigiose quali Ecological Economics, Globalizations, Partecipazione e Conflitto, Sociologia del Lavoro, e Sociologia Urbana e Rurale. Per l'editore Orthotes ha pubblicato Lavoro Natura Valore. André Gorz tra marxismo e decrescita.*

Lele Leonardi riesce a tenere felicemente assieme interessi di ricerca teorica con una intensa e generosa attività diretta nei movimenti. Con lui – che è stato anche tra gli organizzatori del primo World Congress for Climate Justice che si è tenuto a Milano nell'ottobre scorso, una bella e rara occasione di discussione tra decine di gruppi e collettivi ambientalisti di tutto il mondo - vorremmo approfondire alcuni aspetti che ci risultano ancora problematici nell'approccio dei movimenti climatici.

Paolo Cacciari: Nel libro che hai scritto assieme a Paola Imperatore - mi pare di capire - accoglierete la tesi cara ai movimenti climatici secondo cui – permettimi la brutale semplificazione -, poiché il fenomeno del riscaldamento globale ha una natura eminentemente politica, allora la lotta al “capitalismo fossile” potrebbe essere il bandolo della matassa per srotolare l'alternativa al sistema. Nel libro lo chiamate “effetto sineddoche”: «Si dice ‘clima’, ma si legge ‘ecologia’ in generale. La parte per il tutto» (p.59). Risolto «l'iperoggetto del cambiamento climatico» (come lo chiama Federico Scirchio su Jacobin) il pianeta si salverebbe. La controprova viene dall'ostilità delle destre a qualsiasi piano di decarbonizzazione dell'economia. In ciò vedo il rischio di un determinismo riduzionista che blocca le analisi di parti importanti dei movimenti ambientalisti al di qua della critica alle forme specifiche politiche dell'organizzazione sociale capitalistica-patriarcale-coloniale-razzista. Mi sbaglio?

Emanuele Leonardi: Il rischio c'è, e nulla meglio della consapevolezza e della sincerità tra militanti può disinnescarlo. La nostra tesi è che la giustizia climatica abbia offerto ai movimenti ecologisti nel loro complesso

due cose: una dimensione di massa (come già avvenuto con i gilets gialli, la cui natura era però primariamente sociale) e una carica di radicale rottura rispetto alla *green economy* (l'idea cioè che l'economia di mercato potesse, riformandosi in superficie, trasformare il vincolo ambientale da barriera allo sviluppo in strategia di accumulazione). Una cassa di risonanza e una postura critica. Nulla di ciò si traduce nell'idea che risolto il cambiamento climatico, il pianeta si salverebbe. Ci sembra vero l'opposto: è perché la giustizia climatica nasce transfemminista e decoloniale che può darsi qualcosa come un effetto sineddoche.

Dopodiché, non nego che qualche elemento riduzionista di tanto in tanto emerga nell'arcipelago ampio e assai differenziato dell'attivismo climatico: per evitare che diventi egemonico, credo occorra spingere quanto più possibile in direzione della *convergenza*.

P.C.: Molti scienziati della vita, ecologi, biologi evolutivi, paleontologi... pensano che il riscaldamento globale sia “solo” un sintomo della malattia di Gaia. La estinzione di massa delle specie viventi, l'acidificazione degli oceani e gli altri numerosi sforamenti dei “confini planetari” – anche se non li vediamo direttamente - segnalano un ecocidio che ha molteplici e concomitanti cause. Alcuni – per descrivere la situazione - usano la metafora della febbre, ossia della reazione attraverso cui la natura ritroverebbe un suo equilibrio liberandosi del morbo che la appresta: l'umanità. A me pare che l'eco-ansia sia il minimo della sofferenza che siamo condannati a provare per i danni che stiamo provocando alla biosfera. Non pensi che oltre alla giustizia ambientale dovremmo far crescere anche un sentimento di empatia e amore per il vivente?

E.L.: Concordo pienamente. Credo però che il problema si possa porre in termini più corretti separando i livelli analitici. Non tutti gli esseri umani sono responsabili del disastro che stiamo vivendo – si pensi per esempio alle popolazioni native, che addirittura indicano una soluzione immediatamente disponibile. Tra chi condivide quote di responsabilità, alcune classi sociali pesano enormemente più di altre. Si cominci dunque – questa l'indicazione del libro – dal mettere fuori gioco chi ha creato il problema. Si proceda poi a modificare il modello di riproduzione di chi ha parzialmen-

te beneficiato del problema. Si faccia tutto ciò mettendo al centro dello scenario politico i soggetti della riproduzione sociale – donne, popolazioni indigene, non-umani.

Insomma, il primo atto d'amore per il vivente è togliere le redini a chi lo sfrutta.

P.C.: In molti pensano che l'enfasi sulla questione delle emissioni di anidride carbonica sia in realtà funzionale alla cosiddetta quarta rivoluzione industriale, solare, digitale, biotecnologica. L'Internazionale dei miliardari a Davos parla esplicitamente di "reset capitalism". Un nuovo ciclo di accumulazione capitalista spronato dalle nuove tecnologie sarebbe alla portata delle compagnie multinazionali. In fin dei conti il capitalismo ha sempre dimostrato una grande capacità camaleontica nel rovesciare a suo favore le contraddizioni che produce. La storia insegna che non ha esitato a provocare "resettaggi" catastrofici attraverso le guerre. A me pare che la debolezza teorica dei movimenti climatici si sia evidenziata proprio dall'imbarazzo in cui si sono trovati di fronte alla pandemia e alle guerre.

E.L.: Comprendo la tua critica, la ritengo pienamente legittima e in parte la condivido (per esempio, sarebbe stato opportuno indicare nell'organizzazione capitalistica della produzione l'origine profonda tanto del riscaldamento globale quanto dell'accelerata frequenza degli eventi zoonotici). Concordo inoltre che l'ipotesi "reset attraverso la guerra" sia un'opzione non solo plausibile, ma *in atto*. Tuttavia, mantengo alcuni dubbi. Il principale è che l'idea che la riduzione di CO₂-equivalente potesse essere "funzionale alla cosiddetta quarta rivoluzione industriale, solare, digitale, biotecnologica" non è affatto nuova. È, al contrario, il pilastro concettuale della *climate governance* transnazionale, che si sviluppa tra la metà degli anni Novanta e – come minimo – l'Accordo di Parigi del 2015. La duplice scommessa è questa: mettendo al centro il mercato, si ridurranno le emissioni a livello globale e, *simultaneamente*, si produrranno elevati tassi di profitto. Se sul secondo corno si può discutere – ma le stime degli anni d'oro (2005-2008) non sono mai state non dico raggiunte: neppure messe nel mirino – sul primo la debacle è conclamata e indiscutibile. Quindi, il nostro argomento è il seguente: il potenziale di modernizzazione che i movimenti "offrirebbero"

al capitalismo verde è stato giustamente evidenziato nei primi anni Duemila ma non si è minimamente materializzato ed è, perciò, ampiamente sovrastimato oggi. Del resto, questo stato di fatto è dimostrato da due elementi: *in primis*, a gestire il governo del clima nell'arena politica a guida ONU non è più l'imprenditoria *green*, bensì il gotha del fossile che, in ottica di "differenziazione del portafoglio", investe pure in rinnovabili (vedi Al Jaber presidente della prossima COP – la ventottesima, che comincia a Dubai a fine novembre). *In secundis*, è proprio perché la "trasformazione attraverso il nuovo ciclo di accumulazione" non ha funzionato che siamo ripiombati in uno scenario di guerra. Una razionalità capitalistica "civile" non si vede da nessuna parte: giustizia climatica o disastro ecologico in salsa bellica (forma contemporanea del sempiterno "socialismo o barbarie").

P.C.: Infine, la decrescita. Non ti sembra che l'unico modo per rientrare nella sostenibilità geo-bio-fisica (*carring capacity*) sia quello di entrare in un'epoca inesplorata della storia umana "post-growth", di decrescita? Non è certo facile riuscire ad immaginare una "prosperità" per tutte e tutti (una sorta di "comunismo dell'abbondanza") in un sistema economico che diminuisce i prelievi e gli scarti, le produzioni e i consumi, il tempo di lavoro necessario e la circolazione monetaria... Tu che hai studiato a fondo André Gorz che indicazioni ci puoi dare?

E.L.: Condivido l'impostazione del problema, con delle cautele. La prima: sulla decrescita persiste purtroppo una cappa di pregiudizio – specialmente in Italia; bisogna che chi si richiama a questo pensiero e chi lo ritiene importante lavorino al meglio delle loro possibilità per fare chiarezza e insistere sull'idea che la decrescita è un progetto complessivo di trasformazione sociale che richiede sia l'inversione dei rapporti di forza tra le classi sia il protagonismo politico di chi lavora (in questo senso, la pubblicazione in italiano dei lavori di Kohei Saito, così come il quarto numero in eleborazione dei Quaderni della decrescita, che stiamo curando, potrebbero essere d'aiuto [vedi la call pubblicata in questo numero dei Quaderni]). Per come la vedo io, un elemento chiave della riflessione riguarda come costruire un'identificazione di classe – un vero e

proprio *orgoglio operaio* (in tutti i settori, non solo né primariamente nelle fabbriche) – che sia basato non tanto, come in passato, sulla capacità di trasformare il mondo in modo più razionale rispetto ai capitalisti, ma piuttosto sulla capacità di ripristinare gli ambienti, di rigenerare il mondo che oggi giace in rovina proprio a causa del potere del capitale. È in questo nesso tra orizzonte desiderabile e protagonismo eco-compatibile che si gioca la nostra possibilità di incidere sul reale (a mio avviso, naturalmente).

Va detto, comunque, che qui sto solo dicendo in altri termini quanto già suggerivano André Gorz e Giorgio Nebbia parecchi anni fa. Il primo, nel 1977, scriveva: «Tutti coloro che, a sinistra, rifiutano di affrontare sotto questo

aspetto il problema di un'equità senza crescita, dimostrano che il socialismo, per loro, non è che la continuazione con altri mezzi dei rapporti sociali e della cultura capitalistica, del modo di vita e dei modelli di consumo borghesi (dai quali, d'altronde, la borghesia intellettuale è la prima a smarcarsi sotto l'influenza delle sue figlie e dei suoi figli)». (Gorz, *Ecologia e libertà* [1977/2015], Orthotes, p. 40). Il secondo, come ci ricorda Marino Ruzzenenti, non smetteva di indicare una trasformazione necessaria: «Dalla società dell'abbondanza per pochi alla società dell'abbastanza per tutti.» (Nebbia: <https://www.micromega.net/giorgio-nebbia-dalla-societa-dellabbondanza-per-pochi-alla-societa-dellabbastanza-per-tutti/>).